

## Da *Vanità della mente*

*Revoltà*

X

Vien scuro drento i veri, n'aqua lenta.  
Vien scuro te le man, el porta un fredo  
che no l'è de la tera, un scuro che 'l ne sprofonda te la cova del mondo: là fora i sarà  
'ndài soto - tut el paese, soto un lago de scuro  
e na stropa de scuro tra 'l sangue che 'l vien  
al cuor e 'l sangue che 'l va  
la divide la casa dal vodo:  
de qua na montana de scuro,  
e l'è 'ndà soto romai la luna e mesi e intiere staion: sta su el let, la scala, la cucina  
co la so luse amara.  
Sta a gala el lavoro, la strada  
che ne liga e la sitimana  
de ferie su la spiàia del gnent.  
Altro, l'è tut là soto, te 'lscuro,  
tut el futuro – che 'l va!  
(Proprio mi  
a dirlo - che no ò lassà 'ndà nissùn,  
gnanca i morti  
te la so mort - no so tégner nissùn,  
mi, strent, come scuro tel scuro).

X. Viene buio nei vetri, un'acqua lenta. / Viene buio nelle mani, porta un freddo / che non è della terra, un buio che ci sprofonda / nel covile del mondo: là fuori sono già andati sotto - / forse tutto il paese, sotto un lago di buio / e una diga di buio tra il sangue che viene / al cuore e il sangue che va / divide la casa dal vuoto: / di qua un'alluvione di buio - / e sono andati sotto ormai la luna e i mesi e intere / stagioni: rimane il letto, la scala, la cucina / con la sua luce amara. / Sta a galla il lavoro, quella strada / che ci lega e una settimana / di ferie sulla spiaggia del niente. / Il resto è tutto là sotto, nel buio, / tutto il futuro - e che vada! / (Proprio io, / dirlo - che non ho lasciato andare nessuno, / neanche i morti / nella loro morte - non so tenere nessuno, / io, stretto, come buio nel buio).

*Atto unico*

Ho aspettato la fine della giornata, e la stanchezza  
per accostarmi a questa terra  
e non ho portato fiori,  
perché li ha fatti la terra, i fiori, e se li prenda.  
Ti ho portato le mani, le ho posate  
su questa terra squadrata, perché le mani  
le ha fatte nostra madre e non possiamo renderle.

[...]

Così si manca per astio  
da una casa, così si va via  
per sporcarla, lasciando là tutto per sempre  
nel disordine di ogni giorno.

Un'ultima volta la giacca nuova,  
riporla nell'armadio, con un sorriso: *così*  
*si dovrebbe*, ho pensato.  
Una battuta, un "A dopo": *così*.

In ospedale, il corpo – più piccolo  
e già altrove, un altro.

Guardare la notte intera la televisione  
per una notte, quattro notti,  
per confondere i sensi, il sonno.

L'asfalto a poche spanne.  
Molle – ovunque – la strada.

"Là dentro, è là dentro", acceca.  
Adesso la buca, i colpi di pala.

Non ho potuto.  
E gli sguardi, le mani che toccano dove mai  
tra estranei: il collo, l'interno del braccio.

[...]

Sanno di cenere le labbra e sabbia  
nell'incavo del sonno, sanno come  
si apre tutto e si affonda nella notte  
insieme con la casa  
muti.

Cosa c'è nella pietra?  
Lontane nuotano nuvole –  
mani vuotano il cielo. Cosa c'è dentro la pietra?  
Sanno di acqua, le labbra, di pianura  
e latte freddo, attesa, indecifrabile scrittura delle stoppie,  
sanno come si parla alla pietra,  
come la pietra  
ascolta.

Nessuno aiuta il nostro dio  
a continuare la creazione,  
nessuno più lo pesca in fondo al male  
con l'anima-uncino: anche uno solo  
di questi bocconi risputerebbe: alito  
e argilla, i semi neri del nostro sonno.

Anche la pietra cresce, una parola  
calcarea goccia bianco  
su bianco – nessuno aiuta il nostro dio  
a scrivere ancora –  
e il cielo, l'erba, di che cosa  
devo meravigliarmi.

## *REGIONE*

### *Generazioni*

La pressione dell'erba nuova aggruma il verde  
a un centimetro dal suolo, in sospensione.  
Così le parole di chi si innamora  
formano un nuovo colore  
sul parlare comune, delimitano appezzamenti del sentire,  
contendono alle frasi il nutrimento.  
Così si forma la lingua familiare,  
così cresce e diventa quotidiana  
la lingua propria del sentimento  
di quegli unici corpi, di quei muri,  
quella scansione condivisa del tempo.  
La lingua che i figli falciano e disseccano  
crescendo, disperdono di nuovo per distrazione,  
per la pressione del desiderio, per amore.

*Ultimo dell'anno*

Lato di case dall'autostrada.  
Un bosco alto e veloce  
più vero nel retrovisore  
con la musica piena, il bagliore.  
Tutto si perde nella scia dei chilometri  
via via che i paesi giocattolo sghembano sorpassando  
con le altre immagini.  
È stato contro lo specchio dei lavandini, entrando,  
ho visto l'uomo con un colpo ferirsi la mano,  
lei lo ha insultato, si sono abbracciati nei cappotti,  
poi il bacio con la lingua, il fiato grosso.

Due lottatori che possono un'unica presa.

Due bambini di settant'anni  
spinti senza difesa  
nel biancore.

### *Millennio*

Camminiamo illesi dentro il sole,  
le nostre giunture di vetro risplendono nel pulviscolo, l'inverno  
diffonde una corretta informazione.

Ho visto bianche le labbra dei bambini  
al dormitorio, i loro capelli sottili  
arricciolarsi in lanugini odorose,  
le membrane nel sonno respirare  
in un gorgoglio di gora, poi i bisbigli,  
la poca luce raccolta  
nella curva inerme della nuca.

È dormire ancora, questo latte nero  
che intiepidisce i muscoli, oppure è altro il sogno  
che li consegna a una luce senza tregua,  
trasparenti le palpebre, le manine a pugno?

### *Natura*

La forza che spacca il tempo dentro il legno  
e trascina le pietre nel mese di marzo  
a valle dei torrenti, l'accanimento della materia alla rovina,  
a rinascere, lo sforzo della mente  
per figurarsi la pioggia innumerevole,  
per arginare i silenzi, dove cede  
a un limite breve, a un'ombra, dove diventa  
nostra, e subito felicità, subito angoscia?

*Vero viso*

Un viso, nell'opera degli anni, quando si compie?  
Uscendo dall'adolescenza, quando pare fermarsi  
per la prima volta, dopo tante prove e i tentativi  
di assomigliare a un parente, o a un amico, falliti?  
Oppure quando passati i quaranta anni,  
nel peso delle palpebre, nell'esimersi delle labbra,  
nella tensione delle narici, il carattere,  
le manie, vengono fuori, i vizi, la memoria  
che adesso occupa il suo presente?  
o quando, prima della devastazione, vi si imprime  
l'ultima forma, semplice, riassumibile in poche linee  
essenziali, l'effigie, la caricatura?

*Stazione di servizio*

Affanno nel fogliame, nell'attesa  
della prima sgrondata di piovasco.  
Tu che sei sceso dall'auto per pagare  
annusi l'aria, alzi il bavero, ti guardi  
nella vetrata mentre ti avvicini.

La bandiera tentenna nei tiranti.  
Tu alla colonna della benzina  
con la faccia controvento di trequarti.  
L'uomo prende la carta, l'erba alta  
preme sul cartellone con un paesaggio  
appoggiato tra il marciapiede e il muro.

Tu e le tue dita che perdonano lo schema  
delle cifre da imprimere sulla tastiera.  
Quando riparti (hai pagato, confuso  
– dopo altri due tentativi – in contanti)  
l'uomo è rimasto immobile a guardarti  
come avresti ripreso la strada con quel sorriso.

Da solo guidi e non smetti di sorridere.  
Non puoi smettere di sorridere, *è normale, succede,*  
*non vuole dire niente non vuol dire.*



*Sera*

La luce si alza verso il cielo sopra le luci  
e il buio dolce degli edifici  
abbraccia a lungo lo sguardo.  
La luce si alza con un respiro  
e promette a tutti un segreto, quiete profonda, pianto.

Passano una sull'altra  
facce nelle auto che incroci,  
le guardi, a cosa appartieni questa sera, a chi parli?

La lingua perduta degli stormi  
che alti si adunano nella luce.  
La lingua dei perduti per una parola  
non detta, per una parola distorta pervenuta all'orecchio.

Per una volta non sia la ragione o la colpa,  
chiama tu, pronuncia le parole che più non hai detto.  
Non c'è vergogna se trovi nel cielo di questa sera  
fiducia in qualcosa che non conosci,  
e non la vita che si sogna,  
ma qualcosa di tuo nella vita che vedi.  
Adesso componi il numero, adesso chiedi.